

## Roberto Roversi: La poesia di Luigi Durazzo

Dove va l'uomo? Dove va la poesia?

I testi di Durazzo, almeno per me lettore, chiamano, anzi sollecitano costantemente, una condivisione di partecipazione non tanto emotiva ma riflessiva. Soprattutto riflessiva. Cerco di precisare: una riflessione tutta di ebbrezza e dolori, un insieme di precipizi e vincolanti impulsi. La sua costante descrizione, la sua costante enunciazione di partenza, è spesso legata al brivido di un richiamo straordinariamente perentorio, cioè (lo identifico) a quello di un mondo o sopra un mondo che è andato dilapidato (fuori di noi, nelle cose, e dentro di noi, nei sentimenti), oppure che ci è stato sottratto con imbrogli e livori ma che, tuttavia sgocciola una scia di cenere della sua trapassata grandezza, così da consentirci di percepirne gli ultimi palpiti e da non scancellarlo del tutto dalla memoria generale, dalla memoria degli ultimi assassini.

Dal fondo di questa memoria via via oscurata, da questa profondità disastrosa e amara, scavata dall'ignavia e dal tempo, riescono a salvarsi dal setaccio dei pazienti ricercatori pagliuzze minute, frammenti spezzati e splendenti che alimentano il fuoco di quella nostra memoria (o sembrano soltanto illuminare la drammatica oscurità a cui alludevo), ridando, sia pure per respiri di tempo, qualche speranza, qualche sostegno alla speranza di poter in qualche modo recuperare, rinnovata da noi e indispensabile per noi, l'antica armonia, l'antico equilibrio e quella antica saggezza che era vento del cuore e si spandeva (appunto) ogni giorno, ad esempio, nei meandri delle città e nelle piazze dell'Ellade non mitica ma reale.

Durazzo, sul foglio bianco (come una distesa di spiaggia solitaria sulla riva del mare che non dorme mai) enumera dati, esempi in una rapida successione e ogni volta - quando il testo lo propone - è

come se una mano protesa, strisciando con cauta, lenta armonia nell'aria, si appoggiasse sulla nostra spalla scotendoci per indicarci, di fronte a noi, un nuovo panorama di rattenuta emozionante violenza (un sommovimento che sprigiona fuoco e rose), intento a lacerare, a cancellare, o almeno a sbiadire pregiudizi e imprigionati sgomenti.

Fin dal principio, nell'esemplare enunciazione di *Esodo*, un verso secco e rapido come un'indicazione estrema sembra incenerire la pagina: "l'uomo è fuggito altrove". Un'essenza, dunque, drammatica e fatale da questo mondo, da questo luogo di durevole infamia, una volta (ripetiamolo) accompagnato da una sofferta perfezione almeno nella chiarezza dei pensieri oppure intento a cercare coi pensieri una straziante faticosa ebbra armonia. Nell'aspirazione a inseguire sempre le idee e la sovrana immaginazione. Adesso, l'uomo, la sua presenza reale, è fragile e labile, sdruciolevole compromesso tra un avido avere, un avido potere, una selvaggia tracotanza nel mordere e masticare insaziabilmente solo la polpa del guadagno immediato, dell'applauso immediato e del disimpegno liberatorio da ogni ragione di partecipazione costante e disinteressata.

Con l'uomo che non si trova (nascosto o fuggito o consumato o travalicato dagli eventi calamitosi) e quindi assente nella sua prepotenza vitale e provocante, proprio in questi anni che avrebbero bisogno di intelligenze potenti e lungimiranti, anche la poesia – questo misterioso carro portatore di voci, di ombre e di grida sempre allertate dalla rabbia o dall'amore – sembra così appartata, isolata e appisolata come un uccello sul proprio ramo, tanto da richiedere la liberazione di una forte convinzione per essere di nuovo afferata e ributtata sul campo del mondo dove continuano ad intrecciarsi le mille battaglie, al fine di tenerci svegli con i suoi suoni profondi e di scuoterci ancora nell'intimo dei sentimenti e delle idee.

Così, mentre la mente riflette, il pensiero s'invola sulle ali delle parole magari ubriache di sole sulle pagine, succede all'improvviso che quasi uscendo senza fiato da una caverna, i testi si complicano utilmente con l'apparizione di persone vigorosamente esemplari, schizzate sul marmo (o su una pietra) perché restino davvero a documentare una condizione comune a tutti in questo nostro tempo, nel quale la vita, il corso dell'esistenza di ognuno trapassa con una necessità che troppo spesso ci lega a una fatica standardizzata o a una reciproca indifferenza; perché ormai sembra che quasi tutti siamo feriti da una solitudine costante e strisciante – che è un male, un dolore profondo e solitario. Lasciati soli, noi così tendiamo anzi ci

affanniamo a lasciare solo il mondo. A concentrarlo dentro la sua furia e lasciandoci trasportare (trascinare) sulla nave dell'ipocrisia per effimere, rapide occasioni di rivalsa, recriminando la nostra generale protervia e la nostra arida indifferenza.

Questi testi, come ho detto per me lettore, inducono a respingere la consolazione e l'assoluzione dei nostri continui compromessi comunque camuffati e (invece) ad allungare la mano sul fuoco della verità, che non riflette altro, come uno specchio impietoso, se non il guasto ossessivo che l'uomo ha perpetrato (e continua ritenendosi libero e assolto, a fare) contro se stesso e contro questo nostro mondo che sembra in disarmo; appagandosi soltanto, e stringendosi convulsamente adesso, come un mercato avaro, di miserabili e troppo rapidi benefici.

In "Furore" è l'antico nella sua splendida esaltazione che sembra ritornare non fra noi ma proprio addosso e noi col tramite del sogno – o dell'immaginazione turbata da una irrequietezza generosa, piena di luce, per cercare anche nel sogno di illuminare tutti i dettagli di una vita ritrovata e ricostituita. Con la riconquista di un territorio in cui essenziale sta ferma in attesa la poesia; una poesia che cerca, che fruga, che morde e che sembra lì pronta a muoversi, come portata a fiore del mare sulle ali di un Icaro del duemila, disposto a tutti i confronti per sconfiggere ogni rinuncia di vita, per sconfiggere finalmente dopo il lungo errare, il dolore di ogni rinuncia e l'acro affanno della morte.

## Giuseppe Goffredo: Luigi Durazzo, *Poesie del Mediterraneo*

Inizia la poesia di Luigi Durazzo con un grido da dietro le sbarre, il grido della terra murata. *Terra Murata* è il titolo della prima raccolta di Durazzo, ma è anche la prima poesia che incontriamo appena aperto il libro.

Carceri di Terra Murata costituisce, allora, una specie di autoritratto. Il poeta si descrive con *le rughe del volto cupo/di chi si esercita tra queste mura/ad alternare il passo come il lupo*. Le immagini dell'autodescrizione sono forti, nette, precise come l'intero atto poetico di Durazzo.

Questa prima poesia annuncia tutto il resto. Presuppone a fondamento di tutto un lungo esercizio morale e di pensiero da cui deriva la volontà di un posizionamento civile e culturale. Il poeta parla, e vuole parlare da dietro le mura: dalla parte della terra murata.

E tali mura devono segnare per tutti immediatamente la condizione, lo sguardo, la sensibilità e il sentimento del vivere di chi scrive.

Lo spartiacque che Durazzo pone, insomma, dev'essere subito evidente, chiaro, e non lasciare spazio ad equivoci. Il fuori e il dentro, il giorno e la sera, la luce e il buio, la storia e la natura, il Nord e il Sud. Il volto di chi si pensa da Sud non può che essere cupo, il suo passo da lupo. Nonostante esso scruti fuori la bellezza dei *grappoli di case/cintate di petunie azzurre*, da lui, ovvero da noi, si allontana man mano il sogno e il desiderio della bellezza, e le rughe segnano il volto di ciascuno che si fa più cupo. Poca speranza rimane di farcela, lottare per sbriciolare le sbarre che circondano la propria terra. Il muro di calce che impedisce "l'orizzonte", ossia la prospettiva del vivere, non sa emettere più luce, reso opaco dal lume crepuscolare proveniente dalla parte de *la sera*, non per niente lasciata da sola nel rigo a capo, con un *enjambement*, a rappresentare una parte

ben precisa: l'Occidente, ovvero le credenze occidentalistiche nel mercato del mondo che scorre.

E quando i profumi *trapassano le sbarre* e risvegliano nel poeta la grazia dell'essere, dentro si fa strada, *bussa* come un boato, con tutta la sua rabbia, il mare dalle sue fondamenta. Grido finale tellurico, del poeta "murato" che raccoglie tutte le sue forze, dentro e fuori di sé, per combattere il disastro, dire no al naufragio, navigando contro corrente.

A partire da qui, Durazzo lancia il suo messaggio, un vero e proprio manifesto programmatico, appiglio col quale arginare il disastro, le fondamenta culturali e civili verso cui orientarsi. Ed è subito chiaro che il poeta crede nel linguaggio sacro della poesia come strumento capace di ritrovare *le parole al bando, i legami recisi della nostra storia*, le forze che *modellarono le guglie e i minareti*. E' il Mediterraneo così il mare che *bussa nelle fondamenta*. Il liquido amniotico che scuote le mura della terra madre. Sono il Mediterraneo le acque del *nostos*: del ritorno ad Itaca per obliare Itaca: *Da tempo avanzo ormai/tornando sui miei passi/per ritrovar la strada/lo sguardo sul possibile/la ragione, il cerchio/che tiene stretto/il senso del cammino*.

E' qui la luce dell'essere dentro la quale si deve misurare l'esserci, la ragionevolezza del vivere capace di fermare l'abnorme, l'illimitato che avanza, non più sostenibile dalla storia umana e naturale. L'indicazione è chiara in ogni verso scritto da Durazzo: il passo dell'uomo mediterraneo nei millenni ha saputo riconoscere *tra queste pietre un limite*, ovvero una misura del vivere, del sentire e del fare di fronte a se stesso e alla natura. Ed è alla luce di tale "limite" che ha deciso ciò che andava fatto e non fatto, indagato o ignorato. Il tutto tenuto insieme da un naturale pensiero delle cose. Misura per la mente, per i sensi, per i rapporti tra gli uomini. Ed è grazie a questo metodo di pensiero che le cose potevano vedere le cose e l'io l'essere. Sicché gli uomini potevano avere un legame tra di loro, le civiltà scambiarsi i saperi, la natura dei territori avere un suo equilibrio.

Ma questo ritrovato pensiero mediterraneo non può placare e non placa il poeta che nuota contro corrente, poiché intorno a sé sembra ormai tutto sfigurato *dall'orgia*, starei per dire dall'orda, *dei nuovi proci* che assediano la terra, facendola serva di ogni abuso. Mentre la grande forza tellurica, vulcanica, vitale degli esseri, non dà più prova di sé, vacilla, è trascinata nel grande gorgo che ruota ormai su se stesso senza fermarsi.

Il *carico di saggezza* della nave mediterranea così si infrange sullo scoglio del razionalismo cartesiano. L'abnorme dei poteri cannibalici

conquista sempre nuovi spazi, fa crescere altri muri, inquina nuove terre, si insinua con strumenti sempre più efficaci fin dentro le coscienze e i territori per dis-orientarli. Ovvero per allontanarli dai propri cieli, terre, paesaggi, esistenze. Sicché intere regioni, continenti, popoli, perdono il loro orientamento. Sono a Oriente ma non sanno più quale passato, quale lingua, quale memoria li riguardi; sono nel Mediterraneo ma non sono più mediterranei. Appartengono a terre murate dove ogni traccia di civiltà e di cultura viene man mano oscurata da un suo surrogato una specie di *epilessia/venuta ad abitare il tempo*. Terre murate dove sono state cancellate le leggi e i diritti, dove le istituzioni marciscono nella corruzione, dove imperversano bande sanguinarie comandate da criminali senza scrupoli, complici di sedicenti uomini d'affari, che commerciano in droga, in armi, diamanti, che continuano a spogliare le terre del Sud delle loro risorse ed equilibri, mentre donne e bambini muoiono di Aids e di strane guerre civili e religiose.

Sicché la cronaca globale del mondo riguarda il Sud e il Sud del Nord. L'Occidente può ripetere, allora, la sua litania vergognosa e dire che da una parte c'è la civiltà e dall'altra la barbarie; da una parte la democrazia e dall'altra la teocrazia; da una parte il benessere, la tecnologia, la scienza, dall'altra l'ignoranza, il malessere, le malattie. E se il passato di queste terre è stato glorioso, oggi esse sono state sorpassate dall'Occidente. E il destino ad esse riservato è quello di diventare luogo di divertimento, una specie di Disneyland per le orde dei turisti occidentali. Oppure suoli per basi militari da cui osservare il nemico straccione: nemico ideologico e culturale. Oppure lager a cielo aperto, terre -fogne, dove milioni di uomini si uccidono tra loro o sono decimati da fame e malattie, mentre all'Occidente è riservata il ruolo di benefattore umanitario, di pacificatore di feroci selvaggi, di riparatore ecologico ed altro ancora.

A tutto questo il poeta si ribella, con il suo grido, dalle carceri delle terre murate. Poiché *il mondo tace e dentro le crepe del silenzio/affondano i boati*. Sicché aperto un qualsiasi foglio di giornale, irrompe la melma della cronaca globale con il suo carico di morte, di sangue e di angoscia, e la ragione si appresta a cercare se stessa contro la follia quotidiana, tra le montagne del *Taigeto* per ritrovare il senso dell'umano, la misura dell'antica saggezza.

E a questo punto, il poeta formula il concetto di "visione": fenomeno-noumeno, che inizia con la percezione fisica della luce che tinge il promontorio e si tramuta poi, *dove s'incrina/lo sguardo puntiforme che ci rende ciechi*, in visione metafisica. E proprio in quel

dove è individuato il punto e il preciso momento in cui l'occhio fisico sotto la spinta prodigiosa della luce del giorno mediterraneo, cede il passo allo *sguardo*, varcando le colonne d'Ercole del naturale per diventare visione metafisica. Così lo spazio e il tempo, le cose e la loro durata, trovano la loro rappresentazione percettiva nel fotogramma di quel millesimo di secondo.

Questa poesia dal titolo appunto *Visione*, occupa a mio avviso una posizione centrale nell'architettura poetica di *Terra Murata*. Essa indica lo sguardo con il quale il poeta di Monte di Procida osserva il mondo. Sguardo soggettivo, appartenente al suo vissuto ma che proviene dalla cultura dei millenni dei luoghi in cui è nato, in cui ha vissuto la propria infanzia, di cui conosce la storia, in cui vive tuttora. Sguardo che si nutre di un costante e lungo esercizio, di una conoscenza quotidiana, instancabile, naturale delle cose, dei paesaggi, delle città, delle case, delle contrade, proprio di chi non si arrende al disastro e continua e vuole con tutte le sue forze ritrovare lo sguardo limpido, apollineo, in cui il cielo diventa la scena della mente, in cui la sensibilità è capace di guardare alle cose infinitamente piccole per metterle in valore, per allargare l'universo, dargli senso, riproporle al mondo. Questo sguardo rappresenta il luogo e il momento misterico del reale in cui le cose appaiono e scompaiono, lievitano e rimpiccioliscono, si avvicinano e si allontanano, si lasciano prendere e poi ridiventano inafferrabili. E' qui che per Durazzo ritorna *la norma sacra* del limite quale cifra ultima della lezione mediterranea del vivere. Si che tutto è possibile conoscere e niente è possibile conoscere, tutto è possibile misurare e tutto è smisurato. Sicché ogni volta tutto deve essere riportato allo strumento della ragionevolezza mediterranea, nel battito del cuore di Demetra e in quello sguardo contenere il fenomeno e il noumeno, il fisico e il metafisico, la realtà e le sue molteplici forme, così come l'antica filosofia insegnava. Anche quando di questa antica ragione apollinea ne fa un canto: *Metti il vestito più bello/sulla stanchezza antica/e i capelli/il sorriso/tra le mie mani/il tuo ritmo del cuore*. Quale ritmo se non quello della lucentezza del mare amato?

Benché non alla fisica e/o alla metafisica mira il poeta ma a un "oltre" ancora più ambizioso che chiama *magia del sonno*, il grande sonno che coglie Ulisse dopo il naufragio sull'isola dei Feaci: l'oblio quale ritrovata consapevolezza dell'essere, dimenticanza volontaria, abbandonano finalmente a quella *icona dell'abbraccio* dove i conflitti, il sangue, le razze, le religioni, la cattiva memoria, le guerre, siano risolti nel *cammino delle fonti*, e si giunga ad una patria, cioè a un

luogo che non abbia nome ma che sia eterna erranza, ricerca di pace, ricomposizione dell'essere, riconciliazione con il paesaggio. Sicché la Terra Murata, le terre murate, consumate dall'ideologia costruita dalla storia intorno al loro nome, possano finalmente, lungo tale cammino, essere liberate, riconquistare il loro sguardo, godere dei frutti che l'essere dona al mondo.



## Francesco Graziano: La poesia di Luigi Durazzo

La poesia di Luigi Durazzo si nutre della vita e dei sogni. Infatti le storie, i pensieri, i luoghi si depositano con una naturalezza straordinaria nelle parole e nei versi, che si aprono alla vita per catturarla e ridarle di volta in volta un senso. Da *Esodo* fino a *Rosa dei Venti* il percorso poetico è di una coerenza straordinaria. Senza esibizionismi stilistici Durazzo sa andare al cuore delle cose e cogliere dei segni di fuga. Spinge, quindi, lo sguardo dentro i fiati della storia, segnata da dolori e rumori di guerra, ma accanto, quasi d'incanto, esplose negli occhi e nel cuore il miracolo della vita che cresce, capace di ridare speranza. Sentimenti e risentimenti, mai esibiti, ora si alternano, ora procedono di pari passo ed insieme, per mettere dentro a verità sempre in equilibrio instabile, perché poste ai margini dei precipizi.

Il Mediterraneo con la sua natura, i suoi miti, i suoi segni di storia incisi nel tempo delle cose, è il filo rosso, centrale nella raccolta "*Poesie del Mediterraneo – Terra Murata e Sole Maestro*", e che si aggancia emblematicamente, attraverso "Carceri di terra murata", posto ad apertura del volume, a *Esodo*. Come se Durazzo, riprendendo e riproponendo questo testo già presente in *Esodo*, intendesse costruire, per offrirlo al lettore, un anello capace di tenere e forse anche in grado di orientare, dentro le tempeste di amnesie che assediano questi nostri anni pieni di crolli: "Raccontami i tuoi sogni/e in silenzio/le grandi differenze/in questo tempo /che essicca la memoria./E raccontami i crolli/falli volare come fumo/impresazioni al vento/profumi./Dove si abbattano gli ulivi/salgono al cielo i tetti/ed anche una speranza./Torneranno gli albori/a ridestare nuovi capi/come il raggio di sole/che batte sul cristallo"(Raccontami i crolli)" p.15.

E dentro questi anni, come dentro gli spazi di un mondo nel quale la natura e il mito non sono ancora passati, anche se sottoposti ad assedio mortale, il cammino si fa sempre più inquieto e soffer-

to, perché in un paesaggio che assume i tratti di un inferno sempre più difficile da rappresentare: “Tempesta nel deserto/oscuramenti quote di petrolio/l'alba del nuovo ordine/epifania della mancanza/si presenta radiosa/senza aliti di vento//I colori di tutta la chimica/le rivoluzioni/qualche forma di speranza/gli artifici delle contraeree/e agenti binari/in amassi di fili/e ordigni intelligenti/metti in questa Guernica/impossibile da comporre/tra emittenti polifone/che confondono l'etere/del villaggio globale.//Dipingi magnifiche sorti/sui golfi senza uccelli(...)//Ma aggiungi tremila atomiche/allertate a disintegrare/fin dentro ai templi/il futuro e il passato/le memorie di codici e steli/sul corso sacro dell'Eufrate”(“*Averno islamico*”)pp.34-35. La raccolta “*Rosa dei venti*” propone un altro segmento di questo viaggio straordinario, durante il quale la memoria sempre sfidata sa farsi lucida e viva, nonostante gli anni; anzi, dentro gli anni si nutre di tensione etica capace di attivare una serie di energie necessarie nel cammino accidentato di un oggi che smarrisce in quanto si apre da tutte le parti con strade che conducono verso precipizi: “Si estingue un secolo accecante/mentre dai resti di un'apocalisse/Prometeo torna ad aggirarsi/tra le fratture della nostra mente”(“Hiroshima, racconto d'inverno”); e ancora “Nella putredine d'asfalto rotolano i sogni/sospinti dalla Tramontana/li dove i precipizi orlati di agavi e ginestre/attesero le brezze/che il fiato dell'estate alzava sui terrazzi” (“Precipizi di agavi e ginestre”).

Luigi Durazzo, *Esodo*, Rendiconti n. 44/1998, Bologna.

Luigi Durazzo, *Poesie del Mediterraneo*, Terra Murata- Sole Maestro, Valtrend, Pozzuoli 2000

Luigi Durazzo, *Rosa dei venti*, in “*da Qui*”n.7/2001, Poiesis-Valtrent, Napoli 2001.

### Luigi Fontanella: Luigi Durazzo, *Poesie del Mediterraneo*

Durazzo riunisce in questo volume due nuclei fondamentali della sua esperienza poetica, precedentemente usciti nel 1998 e nel 1999. *L'erranza* è al centro della sua ricerca, ma essa si coniuga anche con una impegnata presa di coscienza dell'imprescindibile *appartenenza* ai luoghi an tropologicamente formativi (in tutti i sensi) nei quali l'autore si è riconosciuto e tuttora si riconosce. Poesia prensile, fortemente evocativa e mediterranea, questa di Durazzo – e si veda in tal senso la recente matura prova di *Rosa dei Venti* (in “da Qui” n. 7, Rivista di Culture Mediterranee, della quale egli è redattore) – ma anche, dialetticamente, di strenua denuncia; poesia anamorfica e, deriddianamente, di irriducibile *resistenza* (“Gli occhi / non sanno più guardare / la vita che persevera / nelle aride fratture / dove fiorisce il cappero / l'arso carrubo che resiste / ai tempi divenuti estremi.”). Ottimi saggi introduttivi di Giovanni Pugliese e Antonio Testa.

## Giovanni Pugliese: Luigi Durazzo, *Terra Murata*, epifania della mancanza

Di Luigi Durazzo – Gino per chi lo conosce da trent'anni e si incontra e si scontra con la sua intelligenza e il suo rigore – avevo appena finito di dire su un foglio locale la semplicità stupefacente dei versi di *Esodo*, la raccolta precedentemente uscita sulla rivista di R. Roversi.

E ne avevo scritto con l'immediatezza del lettore che finalmente può sentire che la voce poetante parla *per lui e di lui*, del suo smarrimento nella storia sfilacciata dei luoghi che abita, quegli stessi che una retorica immemore, da agenzia turistica, definisce ancora mitici ma che, nella realtà, hanno da tempo perduto ogni aurea e perfino ogni memoria. Nonostante gli sforzi apprezzabili dei pochi che si spendono inascoltati perché gli stessi itinerari che affascinarono i viaggiatori del passato lontano e recente non perdano ancor più ogni identità entro gli orizzonti ormai concreti delle panacee globalizzanti.

Quei versi affrontavano la terribile *Ubris*, la tracotanza degli uomini nella storia, con uno sguardo acuto e dolente che si sporgeva con naturalezza oltre i confini dei Campi Flegrei. Oltre, cioè, il territorio della nostra vita, entro il quale neppure l'ostinata vitalità della Solfatara e dei ciclici bradisismi riescono più a ricordarci la potenza del fuoco sotterraneo e la precarietà di una condizione che già Empedocle descrisse come *entropia*, morte e lento degrado del tutto portato dal nostro agire, tanto più accelerato quanto più questo è insensato e disumano.

In questa seconda raccolta il discorso si allarga e si radicalizza. *Terra Murata* affonda lo sguardo nel cuore stesso del Mediterraneo, ben oltre la sagoma familiare di Procida, che suggerisce questo titolo col

suo profilo tenero e insieme severo, con quello che fu il carcere sul borgo raccolto. Questa terra racchiusa dal calore del tufo è ora ancora, ma più nel passato lontano, il cuore di questo mare che dalla nostra isola, agli arcipelaghi greci, ai lembi d'Africa si pone come luogo dell'uomo. Ostinatamente. Centro di una vita irriducibile all'uniformità della massificazione e dell'oblio che altrove ha già ucciso culture e sensibilità, cose e discorsi cresciuti nel tempo dei millenni col dolore della sfida agli elementi e agli stessi dei che quegli elementi animavano, nel solco di un progresso sempre commisurato alla Natura e ai suoi divieti, al respiro del mare e degli alberi. *Sono i segni del tempo / le minuziose righe che piegano la falesia / un calendario aperto / come le rughe.../ di chi si esercita.../ ad alternare il passo come il lupo...*

In questi versi il silenzio della Sibilla e la devastazione che nei nostri Campi ardenti cancella orti e storia, limpidezza del mare e memoria greca – quasi, direi, l'essenza originaria dell'essere stati *Magna Grecia* – sono come dolorosamente scontati e restano sullo sfondo. A dire che non c'è confine al degrado e non c'è spazio per l'autoconsolazione. E che non serve *l'hortus*, più o meno *conclusus*, della poesia, dopo che è chiaro a chiunque abbia occhi e cuore che...*un filo lega Stromboli ed Hiroshima...*e che il mondo e la vita annegano, dappertutto, in un...*evaporare / tra luci artificiali / plastica ed acciaio/innalzamenti ad arte / per sfidare il tempo.*

Con più accorata chiarezza rispetto ai temi di *Esodo* e con un disincanto più aspro, definitivo, Durazzo ci coinvolge su ciò che è più lacerante per chi abita i luoghi della storia, con l'immediatezza di un linguaggio che evita il rischio del calligrafismo che in tanta poesia sfocia nell'esaltazione del soggetto poetante, quello stesso che si scopre grande e solo, e quasi si consola del buio in cui sono gli altri, ignari sfortunati.

In *Terra Murata* egli esplora e sperimenta, invece, la dimensione dell'errare, la condizione esistenziale che segue i crolli e le frane di un vivere solare e libero, felice nella sua cifra elementare, ricco di ciò che ora non può più esserci perché perduto dietro i simulacri di un progresso devastante.

*Eppure guarda / quel salto del delfino / dalla profondità del tempo ci sussurra / i legami recisi della nostra storia...* Ed è forte il senso anticonsolatorio di parole senza alchimie che, leopardianamente, esternano un dire pacato e fermo, un riflettere su una storia in cui tutto, o quasi, è capovolto. Dove il progresso si misura con la conta macabra e abusata del numero delle armi e della potenza distruttiva

degli arsenali di ciascun paese: *Signore degli algoritmi/lontano/quanto d'acciaio che piomba sulla terra/a devastare i desideri/...la tua mente separata / non riconosce i corpi / su cui si abbatte / la tua creazione...* in un "Medioevo" in cui anche i paesi poveri e dimenticati brandiscono la minaccia atomica nel continente asiatico, immagine tragica dei fallimenti della cattiva coscienza post-coloniale.

L'errare è presa d'atto di tutto questo e dell'altro che il luccicante ottundimento dei bit e delle reti comunicative nasconde ai nostri occhi sempre più miopi. È, soprattutto, l'inoltrarsi in un cammino che quell'ottundimento non ci consente più, o che abbiamo dimenticato inseguendo le sirene di una modernità che ci ha sedotto a poco prezzo, coi consumi che cancellano memoria e storia di ciascuno e di tutti: *Vado tra la sterpaia / residuo di boscaglia antica / cerco il cammino delle fonti / ed una patria che non abbia nome...* E subito emerge il profumo di ciò che amavamo, con un dolore che non è romantica nostalgia di un mondo sorpassato ma struggimento intenso e inappagabile e coscienza di ciò che si è per sempre smarrito in un presente che non ha più alfabeti decifrabili, ha soltanto il *logos* del dominio e della omologazione dalla quale ci mise in guardia Pasolini, profeta inascoltato e stridente delle certezze di ieri.

*V'erano contrade / lontano solo qualche casa / sguardi rivolti all'orizzonte // Come burrasche estive / svanivano i timori...* Il mondo era immenso proprio nella contiguità vissuta degli spazi, pieno di una vita ora divenuta movimento disarticolato e frenetico, nervoso inseguimento di ciò che annulla la Natura in ogni vivente. *Gli occhi / non sanno più guardare / la vita che persevera...:nei tempi divenuti estremi* ci sfugge quanto resiste sotto la scorza del mondo, e *i divieti e gli inni / girano come gira il vento.*

E questo errare "assolato", al rumore fragile di canne che grattano i muri bruciati dal vento salso di ponente, *si fa memoria*, insegue il senso che non trova nel silenzio degli dei e nel fragore umano che tutto sovrasta entro *il cerchio / che tiene stretto / il senso del cammino.* E il vagare in un pellegrinaggio che scopre l'insensatezza del tutto rivela *il rossoruggine / delle gravine irripetibili*, testimoni di un paesaggio residuale, di un altro tempo e di un'altra storia assai lontana dalla nostra, entro cui si allunga, in luogo dell'*ombra delicata* del mirto, *il volto scuro della morte.* In tutti i luoghi che s' allineano come raggi attorno alla malinconia di Terra Murata, dai nostri terrazzi di terra strappati con dura fatica di braccia antiche e prodigiose, ai vigneti greci o catalani, ai dolci declivi della Provenza, *il plenilunio / fa tinnire i grappoli /...nello scintillio del mare / dove il granchio / ha*

*incrociato le falci / per annunciare / che tutto è cambiato.*

Non ci sono salvezze per chi insegue, come Ulisse, significati contro le convenzioni e la pigrizia. Neppure questo solitario errare laico, disincantato, offre più appigli. *Ci sono forre armate di cemento / regno.../ sfigurato dall'orgia dei nuovi proci /.../Passata è la magia...mentre tace l'oracolo di Cuma – o forse siamo anche noi preda di una sordità divenuta comune e non riusciamo più a sentire. La morte di un vecchio è un carico di saggezza / che se ne andava / come una biblioteca in fiamme.* Solo chi guarda a Terra Murata senza gli occhi del turista può sentire in questa morte la coscienza di un rischio pressante, lo smarrimento della memoria e il perdersi della nostra storia senza alcuna possibilità di recupero.

Nell'era in cui affidiamo, come se ci liberassimo da un peso portato per troppo tempo, proprio la nostra memoria ai prodigi del cyberspazio e consegniamo i nostri archivi ai cluster dei nostri silenziosi hard-disk, è del tutto naturale che quello strusciare ininterrotto di canne sempreverdi sul tufo umido di mare di Terra Murata non ci appartenga più. Così come è naturale che solo il poeta veda anche per noi *la sagoma di Alessandro / colare a picco in questi mari / dove saggiamo l'infinito.*

Ecco: non sembri retorico l'allungarsi strabiliante dello sguardo fino al limite ultimo dell'infinito. Il Mediterraneo è centro di un universo in via di estinzione, un universo di cose prima ancora che di parole, di una cultura che tutti gli altri punti del mondo hanno in qualche momento conosciuto o semplicemente ascoltato, una cultura scritta nelle forme della sua *Natura* e in noi stessi, abitanti distratti a non ancora confusi nel *villaggio globale*, già reale.

Nelle ultime liriche di Terra Murata, tema centrale è la riflessione su eventi che il linguaggio comune definisce politici. Tema che significativamente prende il titolo di *Averno*.

C'è l'angoscia per la ragione smarrita dietro ai barili di petrolio nella crociata dell'Occidente contro un popolo infelice in mano ad un tiranno e per il trionfo ostentare *intelligenze sovrumane/in questa Guernica/impossibile da comporre* che fu la assai poco epica tempesta nel deserto. Qui la chiarezza dei versi è lapidaria ed asciutta, va ben oltre le nostre pigre e rassegnate condanne della guerra nel Golfo Persico di quell'inizio del '91, scava in quell'*Averno islamico* con la lucidità che non ci appartenne allora, quando solo pochi dissentirono sull'inevitabilità di quel terribile evento. E coglie subito l'oltre della dimensione rassicurante, chirurgica, della guerra, tanto

ostentata e condivisa quanto falsa. E vede l'*epifania della mancanza delle magnifiche sorti sui golfi con tremila atomiche /allertate a disintegrare / fin dentro ai templi / il futuro e il passato / le memorie di codici e steli / sul corso sacro dell'Eufrate.*

La morte *sbattuta sul video / tra satelliti e mamme in uniforme...* appare ora pure a noi più distratti l'unica icona di una scienza cresciuta quasi solo nella stessa direzione di Hiroshima, nel canto funebre di un'economia che è chiave di volta di ogni mutamento.

C'è una stanchezza, una constatazione di quanto sia, e sia stato, difficile il *navigare contro*. Difficile perché non ci sono altre sponde se *in questi luoghi dell'esilio/...non si osa più parlare*. Ma anche perché il nostro tempo è chiuso nel silenzio buio di *muraglie* innalzate con costanza a non farci più vedere il nostro essere tutti quanti parte di un solo mondo. La guerra è la sola dimensione umana riemersa con forza dopo le attese ingenuie del muro crollato e l'annuncio che mai più avremmo visto e subito lo scontro terribile delle ideologie di tanti decenni.

Sotto il cielo della sera *troppi sono gli orfani* perché *hanno oleato i cannoni/rispolverato antiche maschere*, a dire che non erano soltanto gli strascichi di Yalta a disturbare i nostri sonni e quelli dei figli. E il cielo è *color di melagrana* sopra la testa di Madonne brune e scure che guardano tristi il divenire dell'apocalisse.

Il poeta ci rassicura che *nulla si perde mai del tutto*: ci invita a non esitare a costruire un argine/in questo vivere/le dilaganti attese, proprio perché ogni speranza è bandita dall'orizzonte. Sa bene, e lo dice a chi ancora non ha perso del tutto il senso di sé in questa miseria, che esistere è un addestrarsi a vivere *come la muffa che riposa/ e le radici che serpeggiano tra i muri*, quelli di Terra Murata, affiancati dai lecci scuri di tristezza e forti più delle canne flessibili.

Noi, intanto, dobbiamo sapere che *parte della nostra storia è scritta sul cortile/l'altra è volata via con gli uccelli/passati nel giardino accanto*. E questa poesia insieme forte e lieve rafforza il nostro essere uomini di un tempo incerto come questo, ci disillude se volgiamo per un attimo lo sguardo ad Occidente, a guardare Procida e la sua Terra Murata, memoria geologica prima che storica, ci dice che è tardi, perché *stringono i tempi / e sempre meno / potremo soggiogare il mondo / con le parole*.



### **Antonio Testa: Luigi Durazzo, *Sole Maestro*, la luce della sapienza primordiale**

Nel numero monografico di *ES. Materiali per il '900* del 1979, dedicato alle tematiche degli anni di Weimar, Luigi Durazzo pubblica un interessantissimo studio sull'architettura espressionistica, mettendo a fuoco il pensiero (e non le costruzioni: mai realizzate) di Finsterlin e di Kiesler, esponenti di un'idea biomorfica dell'abitare, in conflitto con la cartesiana *ratio* di Gropius.

Durazzo rintraccia nel "Discorso sul metodo" di Cartesio una proposta coerente con il disincarnato *cogito* – che accerta se stesso mentre dubita dell'esistenza del corpo – a proposito dell'architettura e dell'urbanistica: le città *storiche* sono per Cartesio caotiche e brutte, bello è invece, per un uomo-cogito, abitare nel pensiero geometrico, in una città-ratio, nei blocchi euclidei. E' quanto dire: brutte sono Assisi, Orvieto, Matera e splendidi i quartieri periferici delle nostre metropoli. Questo pensiero allucinante, direi quasi mostruoso, sarebbe la materializzazione del comune buon senso, o del senso comune che per Cartesio è il collante della società dell' uomo-ratio. Speculazioni metafisiche di uno spirito meditativo e solitario, che trascorre il tempo vicino a una stufa? Purtroppo si tratta di una filosofia che si realizza su scala planetaria, e non è difficile sospettare che in questo *sensu commune* ci sia la casa non della *grande madre*, ma della madre di tutte le perversioni possibili: con Cartesio trionfa De Sade, il teorico della *sessualità razionale*.

Ho cercato di sintetizzare in poche righe una interessante critica, articolata, organica, lucida e tuttavia sostenuta da una *emozione* che coinvolge le radici dell'esserci: lampante, infatti, emerge il *paradosso* della situazione umana: l'animale può rintanarsi, ma l'uomo abita come fantasma in una non-dimora, senza riparo. Questa emozione è la radice della poesia di Luigi Durazzo.

*Esodo* – raccolta di poesie pubblicate nella rivista *Rendiconti* di Roberto Roversi, ma scritta in un periodo antecedente piuttosto lungo – si conclude con una poesia dedicata a una casa: *La casa di Abramo*<sup>2</sup>

Abramo è un pescatore che emigra in America per vendere pizza al taglio, destinato dunque a naufragare nella geometria cartesiana e così la sua ex casa resta come un fossile nel paese natale, che intanto si trasforma e subisce a sua volta una metamorfosi euclidea:

*La casa di Abramo è ancora lì  
stretta tra blocchi euclidei  
come un ciclista in mezzo agli autotreni*

Questa metamorfosi spezza il tempo dell'esistenza, taglia la memoria e relega l'infanzia in uno spazio-tempo che suscita lo stupore di un miraggio, tanto è lontano e privo di qualsiasi senso organico con la situazione attuale dell'esserci:

*erano aperti al vento i campi  
dove infilammo i primi passi  
e le falangi gli edifici i pioppi  
che adesso specchiano  
la vana geometria dell'essere*

Se così si conclude *Esodo*, la raccolta successiva *Terra Murata* si apre con una lirica che dà il titolo alla raccolta: la terra murata non è affatto una terra, è una sinistra costruzione carceraria sull'isola di Procida.

Ma non si tratta di una poesia descrittiva: questa terra murata non è carcere, è invece la normale abitazione dell'animale-uomo

*E l'orizzonte è un muro calcinato  
la sera  
quando i profumi trapassano le sbarre  
e il mare bussa nelle fondamenta*

Quale orizzonte? Un orizzonte che esclude tutta la distesa marina, che è l'altro, l'infinito *vivente* di cui ci raggiunge la voce, il richiamo da una sfera ctonia, notturna, remota nel tempo e nello spazio.

Come premessa a *Terra Murata*, Durazzo cita alcuni versi di Kavafis:

*Hai detto: "Per altre terre andrò, per altro mare"(...)  
Non troverai altro luogo non troverai altro mare*

E tuttavia è impossibile non sentire il richiamo del mare e rassegnarsi a non trovare altro luogo. Durazzo cerca *l'altro* nella Grecia e ammassando pietre – in un territorio greco e in vista del mare – con tenacia e con pazienza, intorno ad una roccia, costruisce un'*altra* casa in cui la roccia diventa – come dire? – il muro *maestro*, una presenza domestica e cosmica, un riparo infinitamente rassicurante. Poiché questa costruzione dà un senso al tempo, essa deve essere lentissima; nel fare questa casa c'è fatica e serenità e invece finirla e abitarla può significare *l'evidenza tangibile* dell'assurdità della situazione umana, in ogni attimo, in tutto il tempo.

Le pietre, dunque: Per caso ho trovato, in un'antologia della poesia greca del Novecento, una lirica intitolata appunto *Pietre, Oi Lithoi*, di Papaditsas, e ho pensato che la raccolta complessiva della poesia di Durazzo potrebbe avere proprio questo titolo, visto che ammassare pietre è anche nella pratica quotidiana, *l'originale* modo che ha trovato Luigi per curare il male du vivere.

Cito alcuni versi di questa poesia di Papaditsas:

Di pietra sono le case e i sogni dell'uomo  
e di pietra anche la morte  
Mille duemila pietre qui mi hanno condotto  
e qui la mia casa costruirò (...)  
E nessuno ci vuole credere  
Neanche quando dico che le pietre  
che qui mi hanno condotto  
Da ultimo mi danno salvezza  
Diventano muri di casa mia  
E tutti sanno che la casa porta nell'animo serenità.

Il *paradosso* di Papaditsas è questo: tutti sanno che la casa porta serenità, a nessuno vuol credere a questo sapere, e gli uomini si arrovellano con ideologie di ogni tipo e dimenticano la semplicità dell'esistere: questa semplicità consiste nel trovare il territorio il cui la dialettica tra il finito e l'infinito, tra la roccia e il mare possa placarsi in distesa melodia.

Il paradosso di Papaditsas è anche il paradosso, o se si preferisce, lo stupore poetico che abita nella poesia di Luigi Durazzo, dopo *Esodo* e *Terra Murata*.

Proprio collocando il proprio io al riparo della roccia, diventa più urgente, pressante il *dolore* per l'esistenza umana, per la strana vocazione dell'uomo a scegliere la *deriva*, sbagliando sistematicamente la rotta, fino a condurre la storia nel tunnel di una entropia sempre più minacciosa e senza ritorno.

L'irreversibile freccia del tempo sta per sfiorare la velocità della luce, il movimento ultimo che precipita poi nella stasi, come silenzio e deserto. Se l'entropia minaccia le cose, non può non minacciare anche la parola, sì che in *Deriva* la poesia esprime l'angoscia per l'afasia, della fine della poesia, quando solo i gesti meccanici coagulano la *rettorica*, nel completo annientamento della *persuasione*.

L'uomo e non l'io è tematizzato in questa poesia che sembra riecheggiare l'ampiezza musicale del grande Hoelderlin e l'originaria visione dei presocratici.

Preludio di *Deriva*, quasi un ponte tra *Terra Murata* e *Deriva*, è un piccolo gruppo di poesie intitolato *Sole Maestro*, un titolo felicissimo che richiama in qualche modo l'esordio del poema di Nietzsche, quando Zarathustra scende dalla montagna per portare agli uomini la luce della sua primordiale sapienza e per esortarli a tornare alla terra. Gli uomini di *metropoli* vengono esortati a "non oltrepassare i limiti" - e il sole è il maestro di questa esortazione - di un territorio che si distende in un eco-sistema dominato da una *ragione* di cui la nostra *ratio* è solo l'ombra che si allunga sul terreno del tramonto. *Allenta i nodi / la rissa dei concetti* è una esortazione rivolta a tutti e a nessuno, investe cioè una situazione umana di erranza ed errore. La rissa dei concetti è la rete di ideologie in cui cade l'animale-uomo quando aggredisce il proprio ambiente e cioè distrugge assurdamente la propria dimora. Il sole è come il fuoco di Eraclito che libera l'aria dall'umidità e rendendola secca e lucida, pienamente rivela il *limite* da non oltrepassare.

Al contrario nella lirica *Innocenza di un lembo di cielo*, appare un'altra esortazione e questa volta il tu a cui si rivolge il discorso non è un soggetto indeterminato, ma il proprio io, per raccomandargli di custodire *il senso / la parete di roccia forata dal vento / la vela sopra l'orizzonte / e il desiderio che si accende / alla vista del mare lontano*.

In questi bellissimi versi, roccia e mare sono i poli di una dialettica che nell'osservanza del limite trova pace e salute. Ma tutte queste liriche sono un dialogo della mente con grandi maestri: il sole, il vento, i divini elementi di Empedocle, invocati ad esercitare una convincente, forte terapia sulla vaneggiante mente mortale; con sagge parole lo scrittore comunica al lettore gli insegnamenti impartiti

dai divini maestri, invocati con fervida, sommessa, intima preghiera. Ma dopo questa ascesa alla sfera divina, questo io così illuminato non può sfuggire alla situazione umana: alla deriva, quando al timone si collocano Tracotanza e durissimo Fato.

**Romolo Runcini: Luigi Durazzo, *Terra Murat***

La voglia di capire il mondo ci assale ogni volta che pensiamo, sentiamo di vivere nel confronto o nella comunicazione con l'altro. Senza la figura dell'altro e dell'altrove il soggetto resta chiuso in se stesso, murato nel suo carcere, non ha spazi umani. Nella nostra società postmoderna, vieppiù frammentata nella specializzazione tecnologica e nei ruoli operativi, ma fortemente omogenea nel sistema di produzione, programmazione e diffusione delle merci, l'incontro con l'altro minaccia di diventare sempre più l'uscita d'aria concessa nelle carceri, un rispecchiamento di disperati replicanti. Con questa orwelliana chiarificazione antropometrica alle spalle il poeta è oggi un testimone perduto nelle nebbie di una realtà virtuale e disperatamente votato alla ricerca di un peso e un colore autentici delle cose del mondo.

In questa ricerca Luigi Durazzo, poeta colto e sensibile, si muove nelle strette di un paesaggio umano degradato cercando di spingersi verso la luce di una coscienza vigile e responsabile nel rapporto con l'altro e con l'altrove. La sua scelta del titolo "Terra Murata"- il vecchio carcere dell'isola di Procida chiuso da oltre dieci anni - ne fa un emblema di uno spazio di sofferenza ormai liberato ma lasciato cadere, come il nostro perfetto "universo della precisione", in un tranquillo, ben codificato vuoto di memoria. Riempire quel vuoto con il sentimento di un recupero emozionale dei soggetti perduti, lontani, non basta più: l'eroe è morto ed è vano pensare di salvarlo. Questo lo sa bene Durazzo, un poeta civilmente impegnato e di ottime letture. Egli è certo consapevole che il vuoto del mondo non è causale né provvisorio. L'artificio industriale e più ancora l'alta definizione elettronica dei mezzi di comunicazione di massa hanno interrotto oggi quel naturale rapporto fra l'occhio, l'orecchio, la mano e l'ordine oggettivo della società introducendo

sul piano estetico, come su quello sociale, spazi di memoria ed elementi linguistici ben codificati dall'apparato produttivo dei consumi che finiscono per alterare e distorcere l'esperienza dell'atto creativo.

Di qui la ricerca della luce primigenia, quell'alba "dalle dita di rosa" da cui sono nati i grandi miti naturali di un incontro tra Oriente e Occidente . E' il Mediterraneo il lume di questo ritorno storico e linguistico alle origini della nostra civiltà. Per comprendere gli altri, per capire il mondo – dicono i versi elegiaci e forti di Durazzo – bisogna affrontare la realtà con fermezza e fiducia, smascherando gli intrighi capitalistici nella guerra del Golfo o presentando amici semplici come uomini saggi ; riscoprendo i silenzi sapienti della Grecia o superando le sofferenze della sconfitta. Il mito può essere ancora il germe della speranza, un accordo di chitarra può far volare la fantasia "sulle ali del tempo".

**11 luglio 2004**